

COMUNITÀ

L'analisi

Capitali stranieri: a volte ritornano



Ronny Mazzocchi

SEGUE DALLA PRIMA

Le sue dichiarazioni, tuttavia, non hanno suscitato nei media italiani lo stesso clamore ottenuto da quelle pronunciate dal suo successore durante la sua recente visita alla City di Londra. Renzi non ha quindi scoperto alcun uovo di Colombo per il rilancio del Paese e sicuramente il primo a saperlo è lui. Minore consapevolezza sembrano averla invece alcuni dei suoi sostenitori più accesi, che addirittura hanno individuato nel suo arrivo alla guida del governo la ragione del ritorno dei capitali verso il nostro Paese, incuranti del fatto che analoghi fenomeni si stiano registrando un po' in tutti i Paesi europei.

I flussi finanziari di ritorno verso il Vecchio Continente sono un buon segnale ed è un bene che il governo si ponga come obiettivo quello di attirare parte di questi capitali sul territorio nazionale. Il problema è capire come farlo e per cosa farlo. Non tutti i capitali in entrata in un Paese sono infatti uguali. La letteratura economica ne distingue almeno tre tipi: gli investimenti diretti, quelli di portafoglio e i flussi finanziari fra istituti di credito di Paesi diversi. Tutte e tre queste tipologie di flussi sono necessarie. Infatti, avere compratori esteri per le obbligazioni emesse dalle nostre imprese private o per titoli del nostro debito pubblico è irrinunciabile almeno quanto disporre di maggiore credito da prestare ad imprese e famiglie. Tuttavia, ai fini di creare in modo rapido e duraturo crescita economica e lavoro, gli investimenti diretti costituiscono la tipologia di gran lunga più importante.

Solitamente chi fa un investimento diretto crea ex-novo oppure acquista un'azienda o parte di essa, trasferendoci competenze e tecnologie, e di fatto si impegna in un progetto di lungo periodo, con ricadute positive anche all'esterno dell'impresa stessa. Gli investimenti di questo tipo sono anche quelli più stabili nel tempo, perché licenziare i lavoratori, spostare gli impianti e riaprirli in un altro Paese, continua ad essere - in verità non si sa ancora per quanto - una operazione ben più onerosa che schiacciare un

tasto su una tastiera per comprare e vendere un titolo quotato alla borsa di New York.

Gli investimenti diretti però non sono tutti uguali. Un euro investito nel nostro Paese non produce la stessa quantità di ricchezza e di lavoro in tutti i settori produttivi, e sulla scelta di investire in questo o quel settore economico influiscono dozzine di fattori. In tal senso, le scelte di politica economica possono giocare un ruolo fondamentale nel favorire l'afflusso di capitali dall'estero verso i settori che possono essere più utili ad uno sviluppo economicamente e socialmente sostenibile del nostro Paese.

In questa prospettiva, puntare tutto sulla flessibilità del mercato del lavoro e sul taglio del cuneo fiscale costituisce una scelta politica sbagliata. Si rischia, infatti, di attirare i capitali in quei settori in cui il peso del costo del lavoro è più elevato e dove la facilità di licenziare un lavoratore o qualche decina di euro di sconto sugli oneri sociali possono fare la differenza perché la competizione avviene soprattutto con i Paesi emergenti. Sono i settori a basso valore aggiunto, dove i guadagni su ogni unità di merce prodotta sono minimi, e dove i margini per pagare buoni salari ai lavoratori garantendo con-

temporaneamente un solido sistema di sicurezza sociale sono praticamente inesistenti.

I settori di frontiera, quelli con le tecnologie d'avanguardia e le produzioni ad alto valore aggiunto, se ne fanno poco dei licenziamenti facili. Al contrario, proprio questo tipo di imprese sono quelle che investono maggiormente nei lavoratori e cercano di costituire con loro dei rapporti di lunga durata proprio per non disperdere l'investimento in capitale umano che hanno effettuato. Per queste imprese i fattori critici sono i costi dell'energia, le infrastrutture di trasporto e un sistema giudiziario rapido ed efficiente per dirimere le controversie. È soprattutto su questi fattori che bisognerebbe agire per attrarre investimenti dall'estero.

Si tratta di cose che il nostro presidente del Consiglio ben conosce, visto che costituivano la parte più innovativa degli appunti sul Jobs Act presentati a gennaio, ma che paradossalmente sembrano essere sparite dalle prime pagine dell'agenda di governo. Quello che è rimasto è invece il solito programma di precarizzazione del lavoro, che purtroppo non costituisce una grande svolta rispetto alle pratiche di governo degli ultimi anni.

Maramotti



Il commento

Le tragicomiche con il cannoncino



Oreste Pivetta

SEGUE DALLA PRIMA

E riscoprire l'orgoglio autonomista, antistatalista, antiromanista, e possa sventolare qualche bandiera in nome delle "piccole patrie". La vittoria in Francia della signora Le Pen può aver stimolato ulteriori fantasie. Non ci vuole molto. Siamo stati educati alla sopraffina scuola di Umberto Bossi, in disgrazia, e del suo luogotenente Bobo Maroni, governatore della Lombardia, e ricordiamo le doppiette dei bergamaschi, le marce lungo il Po, le acque sacre, la Padania, ricordiamo gli slogan di gagliarda inventiva, tipo «Roma ladrona» e «Lumbard Tas». Ovviamente non è tutta colpa del povero Umberto, tantomeno di Maroni e neppure dei più accaniti celti al servizio del Carroccio, perché nel disastro italiano c'è chi, come Dudu Berlusconi, nel bisogno urgente di vincere le elezioni per salvarsi da qualche galera, aveva pensato bene di scegliersi tanto illuminato alleato, nobilitandolo fino alla *cadrega* (leggasi, fuor di dialetto lombardo: poltrona) ministeriale.

Questi, di cui si occupano carabinieri e la magistratura, sono i cascami di quella vicenda (lo conferma il nome di Rocchetta, "venetista" all'alba della Lega), per un ventennio osannata e alimentata dai soliti interessati, ma anche dai più colti esaminatori, attenti a coglier lì, in quel-

le parole di sfida, tutto il sacrosanto mal di pancia del mitico nord, probo, lavoratore, industrioso, produttore, ricco ma impoverito dall'accerchiamento romano, vessato dalle mafie esattoriali, annidate attorno al Campidoglio.

L'immagine che del Nord e soprattutto del Nordest si è voluta costruire, rinnovata pochi giorni fa da un referendum fasullo cui si è attribuito chissà quale valore di introspezione tra i disagi di una immaginaria società veneta (quanti poi hanno davvero partecipato al referendum?), è strumentale e cretina ma come tutte le cose cretine può diventare pericolosa, alludendo alla possibilità che esista un movimento separatista, un movimento popolare autentico, che la situazione sia esplosiva a prescindere dai "trattori armati" posteggiati nei capannoni, che una maggioranza sia pronta a dismettere le regole e gli strumenti di una democrazia e di un Paese.

Come ci ha insegnato Rossini (si ascolti *Il Barbiere di Siviglia*, l'aria della "calunnia") basta metter in giro la voce, anche se la voce non è sempre sincera: dillo una volta, ripetilo e si finirà con il credere che dal Po in su dimori un popolo di rivoluzionari, una armata del Nord pronta a dar battaglia, impugnando i moschetti del generale Lee, l'eroe dei confederati, in guerra contro Lincoln e contro Washington.

Non è così e sarebbe bastato frequentare i presidi dei "forconi" nell'autunno scorso per prendere qualche misura corretta: che il disagio ci sia stato tra gli automobilisti in coda è fuori di dubbio, ma si sa che sono sufficienti alcuni autocarri e qualche decina di giovanotti sistemati ad uno svincolo autostradale per creare disagio. Il Nordest, che soffre le pene della crisi, dopo decenni di arricchimento rapido e convulso, conosce problemi che possono trovar spazio nel capitolo dell'autonomia (l'autonomia di cui peraltro godono il Trentino, l'Alto Adige e il Friuli), ma non certo in quello dell'in-

dipendenza. La protesta si capisce, anche se comincia da condizioni di assoluto privilegio, ma è lo stesso sentimento che possono coltivare cittadini di ogni regione d'Italia: il calo dell'occupazione, le fatiche dei giovani, la lunga attesa dei lavoratori esodati, l'ostilità nei confronti di un fisco che appare esoso (ma quale è stata nel passato la mole dell'evasione fiscale?). La particolarità di queste regioni si può leggere nella rapidità impressionante del boom, che ha sottratto migliaia di persone al lavoro dei campi, trasformandoli in metal mezzadri o in piccoli imprenditori, nell'accumulo vistoso della ricchezza, nella trasformazione del paesaggio (la teoria dei capannoni lungo le strade statali) ed ora nei processi di ammodernamento e di concentrazione, che hanno lasciato cadaveri in eredità, creando però imprese in grado di competere nel mercato globale.

Una pattuglia di presunti belligeranti e di presunti imbecilli, tutti innocenti fino a giudizio definitivo, anche se un veicolo armato di cannoncino non depona a loro favore, non rappresenta il Nordest e neppure il suo malessere. Anzi: svillaneggia il Nordest e ridicolizza il malessere. Ma anche infime minoranze possono recar danno e le cronache nel nostro Paese sono lì a raccontarlo. Erano infime minoranze i brigatisti rossi o gli ordinovisti neri, eppure dobbiamo ancora ricordare le loro vittime e le loro bombe, i loro folli messaggi, le loro rivendicazioni. Le manette ci possono stare (se le colpe verranno dimostrate), ma la risposta, anche stavolta, deve essere politica e deve toccare la pratica di amministrazione corretta, efficiente, propulsiva, quella che ogni cittadino in qualsiasi parte d'Italia vive da vicino, accendendo bagliori d'onestà, di buon governo, di ben fare, rivendicazioni di sempre, anche là dove il cattivo esempio avrebbe giustificato, secondo alcuni improvvisati sociologi, le ultime tragicomiche sceneggiate e una lunga, comune storia di corruzione.

L'analisi

E ora come si elegge il Capo dello Stato?



Claudio Sardo

DOPO LA RIFORMA DEL SENATO CHI ELEGERÀ IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA? IL PROGETTO GOVERNATIVO AFFIDA IL COMPITO ai 630 deputati e ai previsti 148 senatori, eliminando gli attuali delegati regionali. Ma l'ipotesi non regge. O meglio, sarebbe compatibile con una legge proporzionale per la Camera, non certo con il sistema iper-maggioritario che si intende confermare. Un forte sbilanciamento dei grandi elettori a favore dei deputati cambierebbe la natura stessa del premio di maggioranza: non solo strumento per favorire la governabilità, ma anche grimaldello per impadronirsi degli organi di garanzia. Peraltro il nostro Paese, come ormai gran parte dell'Europa, ha a che fare con un tripolarismo non facilmente riducibile (alla faccia della retorica sul bipolarismo!). E decidere di affidare comunque il governo a uno dei tre poli in competizione, privilegiando l'efficacia dell'esecutivo e la coerenza della sua maggioranza, richiede una speciale cura nel determinare i contrappesi e le garanzie per le minoranze. Cura di cui allo stato non ci sono tracce sufficienti.

E questo vuoto minaccia la credibilità delle riforme. Se non verrà colmato al più presto con interventi seri e ponderati, il confronto politico può prendere strade senza sbocco. Guai a sottovalutare la coerenza dell'insieme. Anche Berlusconi realizzò nel 2006 un'ampia riforma della seconda parte della Costituzione. Piantò due o tre bandiere nuove, ma il testo era così scadente, il procedimento legislativo disegnato così assurdo e farraginoso che non c'era un solo giurista, neppure di destra, disposto a parlarne bene: per fortuna, il popolo sovrano cancellò l'obbrobrio.

Siccome non si può fallire, bisogna far tesoro di quell'esperienza. La riforma del Senato è strettamente correlata sia con il nuovo Titolo V che con la legge elettorale della Camera. Le tre parti compongono un unico mosaico. Non è un caso che molti critici del progetto governativo abbiano rilanciato la vecchia idea del Senato «delle garanzie» - non «delle autonomie» - muovendo proprio dal carattere iper-maggioritario dell'Italicum. Non è un caso neppure che qualcuno, a destra, stia meditando di proporre l'elezione diretta del presidente della Repubblica per compensare, con un altro voto popolare, il rafforzamento dei poteri del premier.

Entrambe queste risposte al «vuoto» delle garanzie non sono convincenti. Negli ultimi vent'anni si è cercato, senza riuscirci, di fare del Senato il Bundesrat italiano. Neppure la drastica riduzione dei poteri delle Regioni è ragione sufficiente per cambiare rotta: ci dovrà pur essere una camera di compensazione del federalismo cooperativo. Il problema per il governo è portare avanti con coerenza questa linea: non si capisce, ad esempio, cosa ci stiano a fare i 21 senatori nominati dal Quirinale, e non si capisce neppure perché i rappresentanti regionali non siano più dei sindaci (le Regioni fanno le leggi, i Comuni no).

Comunque, per contestare il Senato «delle garanzie» (al quale affidare le commissioni d'inchiesta, le leggi eticamente sensibili, le nomine delle autorità indipendenti, il ricorso diretto alla Corte costituzionale) non basta l'argomento che i senatori non vanno eletti dai cittadini perché non devono essere pagati. Sarà pure un argomento popolare, ma è così falso e volgare che alimenta i sospetti di autoritarismo. Per contestare il Senato delle garanzie in nome di un Bundesrat all'italiana, bisogna risolvere in modo altrimenti convincente il problema delle garanzie costituzionali. A partire dall'elezione del Capo dello Stato, che deve restare garante e motore di riserva del sistema (nel caso si inceppi il rapporto governo-Parlamento).

È chiaro che per fare ciò bisogna compensare, nella platea dei grandi elettori, il premio di maggioranza della Camera. In Germania il Capo dello Stato è eletto dai deputati del Bundestag e da un numero equivalente di delegati regionali. Ma la legge elettorale tedesca è proporzionale. Da noi si potrebbe integrare una simile platea con i sindaci dei Comuni capoluogo. Così i deputati diventerebbero minoranza e si eviterebbe che premier e presidente vengano eletti con il medesimo premio di maggioranza, determinando una diarchia monocolora che cambierebbe di fatto la posizione costituzionale del Capo dello Stato. D'altra parte, l'elezione diretta del presidente sarebbe una soluzione incoerente: perché le due leadership finirebbero per confliggere, dilatando i rispettivi poteri formali, in nome di una legittimazione diretta per entrambi.

Il capitolo delle garanzie, comunque, non finisce qui. I giudici della Corte e i componenti del Csm possono anche essere distribuiti tra Camera e Senato come prevede il testo attuale (a condizione che il quorum della Camera sia superiore al 55% del premio elettorale). Ma, con l'iper-premio, la minoranza (qualificata) della Camera e del Senato devono poter promuovere un giudizio di costituzionalità prima che una legge entri in vigore. In ogni caso il Senato, sui più rilevanti diritti di libertà, deve poter richiamare le leggi della Camera e proporre emendamenti, costringendo i deputati a un voto finale almeno con maggioranza assoluta. Non è vero che l'efficienza cresce solo se si riduce la qualità della democrazia. È vero il contrario. Anche per questo un altro contrappeso molto importante ai poteri rafforzati del premier è l'eliminazione delle liste bloccate del Porcellum. Proprio l'iper-maggioritario richiede che gli elettori possano decidere, scegliere. Le liste bloccate, corte o lunghe, spostano invece gli equilibri costituzionali a danno dei cittadini.